* Anno 109 - Numero 211 *

Il sommario

Vicenza, il balletto doroteo	3
Pronto il governo a Lisbona	18
Lunedì guerra del vino alla Cee	18
Cronaca cittadina	4, 5
Spettacoli	6, 7
Interno	2, 8, 9, 11
Economia	15
Sport	16, 17
Estero	18
Interno e estero	19
I nostri soldi	2
Il tempo che farà	8
Cronache dell'auto	13

LA STAMPA

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO N. 32. Centralino telefonico automatico 65.68 - Telex 21.121 - L. 150 (spedizione in abbonamento postale Gr. 1/70) - Abbonamento Italia (c.c.p. 2/1360): anno L. 40.000, sem. 21.000, trim. 11.000. Estero: anno 59.000, sem. 30.500, trim. 15.750 - Copie arretrate L. 300 - Estero: Austria sc. 8; Belgio f.b. 15; Francia fr. 2; Germania D.M. 1,20; Inghilterra p. 18; Jugoslavia din. 7,50; Olanda Fl. 1,20; Svizzera frs. 1,20; Svizzera Ticino frs. 1,10 - Inserzioni: PUBLIKOMPASS S.p.A. - 10100 Torino, via Roma 80, tel. 658.965; 10126, via Marenco 32, tel. 658.844; 10126, corso Massimo d'Azeglio 60, telef. 658.965; 20123 Milano, via G. Negri 8/10, telef. 85.96; 00184 Roma, via Quattro Fontane 16, telef. 47.55.904; 16121 Genova, via E. Vernazza 23, telef. 592.560; 40100 Bologna, via Rizzoli 38, telef. 228.826; 39100 Bolzano, via Portici 30/A, telef. 23.323 - Tariffe: modulo mm 42x35; per festivi, posizione o data di rigore tariffa indicata in parentesi. Occasionali L. 71.000 (85.000) per modulo; Commerciali L. 65.000 (78.000); Ricerche personale L. 68.000 (82.000) - Finanz. e Leg. L. 1800 (2160) il mm/col - Necrol. L. 1300 p.p.; adesioni 2000 p.p. - Echi L. 2300 la linea - Econ.: vedi rubriche - Il giornale si riserva in ogni caso di rifiutare qualsiasi inserzione

* Sabato 13 Settembre 1975 *

A PAGINA 2
Giudizi degli industriali sulla 'piattaforma'
di *Sergio Devecchi*

Walter Mandelli

Il governo di fronte alla crisi economica

Moro ha chiesto ai sindacati non tregua ma collaborazione

Inaugurando la Fiera del Levante, il Presidente del Consiglio ha proposto ai sindacati di fissare un limite massimo agli aumenti: la Banca d'Italia non aiuterà le imprese che concederanno maggiorazioni salariali superiori - Sul psi: "Il partito socialista si interroga con serietà circa la sua funzione nella vita nazionale" Sui rapporti con il pci: "Nessuno può sottrarsi a un confronto serio, non superficiale né formale con il pci"

Non siamo all'ultima spiaggia

(Dal nostro corrispondente) **Roma**, 12 settembre.

Moro non parla di *«ultima spiaggia»*, come avevamo udito da altri presidenti del Consiglio, nel convincimento che nessuno possa presumere di conoscere con certezza l'avvenire, tuttavia le sue osservazioni sottintendono una forte preoccupazione. Questo governo, si domanda, *«che titoli ha per continuare ad esistere?»*. Era nato con la prospettiva di preparare il ritorno al centro-sinistra organico: prospettiva già allora difficile, ma che adesso appare improbabile. Quindi l'obiettivo che gli dava respiro è venuto meno.

Moro si serve del termine nebbia per indicare il futuro. C'è una grande incertezza per un qualsiasi governo a quattro (democristiani, repubblicani, socialdemocratici, socialisti), ma c'è una grande incertezza anche per altre formule che coinvolgano il partito comunista. Ebbene oggi è questa incertezza che dà al governo una ragion d'essere. Qualora dovesse cadere non rimarrebbe, secondo logica, che il ricorso alle urne con il pericolo di esasperare la divisione politica. Se il problema, che il voto del 15 giugno ha accelerato, è quello dei rapporti con il pci (*«partito a mezza strada tra il governo e l'opposizione»*), tanto vale verificarli nella maniera meno traumatica e più costruttiva tenendo in vita questa coalizione dc-pri.

Nell'attuale situazione politica, a suo parere, questi motivi sono già sufficienti per giustificare l'attuale governo. Il futuro molto dipende dalla collocazione che il psi si darà. Moro non forza i socialisti, rispetta il serio esame che è in corso nel partito, riconosce che da esso dipende il governo di oggi e forse quello di domani, dopo le elezioni. Non ribalta sul psi alcuna responsabilità, si limita a constatare i fatti.

Il suo discorso rischia di essere troppo in negativo perché riconosce all'attuale formula un'esistenza per necessità non per scelta. Ma si rende conto che con questi limiti non si può governare, in specie in un periodo di recessione economica mondiale. Allora si sforza di ricuperare una volontà di azione: il governo, se i quattro partiti dell'attuale maggioranza non gli toglieranno l'appoggio, continuerà nel suo compito con fiducia, puntando sul senso di responsabilità dell'opposizione *«nel presupposto che non voglia la rovina del Paese»*.

Con questo riconosce che senza un atteggiamento responsabile del pci il governo non può agire. E' la prima volta che un presidente del Consiglio lo dichiara così apertamente. Non è un implicito riconoscimento alla teoria del compromesso storico che Berlinguer porta avanti con tenacia. E' la presa d'atto di una realtà. Non si tratta di prospettare un assemblearismo, ossia una confusione nell'elaborare le leggi, ma un confronto con il pci *«sul contenuto, sul programma, sulla sua intuizione politica»*: governo e maggioranza sono pronti ad accettare quelle proposte e quei suggerimenti dell'opposizione che ritengono utili. Se Berlinguer ripete che non si può governare con il 51 per cento (blocco delle sinistre, che ora è vicino), Moro ribatte che non si governa trascurando un partito che rappresenta il 33,5 per cento dell'elettorato, che è capace di sentire, di frenare, ma anche di mobilitare le masse.

Al di là delle preoccupazioni, che sono legate a un momento politico ed economico difficilissimo, il tema ultimo del discorso di Moro è che oggi tutti debbono collaborare ciascuno nel suo ruolo, i partiti, i sindacati, gli imprenditori (*« senza pessimismo, ma anche senza superficialità »*), perché l'interesse generale prevalga sul particolare o settoriale. Diversamente andremo sempre più giù.

Giovanni Trovati

Difesa del governo, no alle elezioni anticipate

(Dal nostro inviato speciale) **Bari**, 12 settembre.

Il presidente del Consiglio, Moro, ha inaugurato oggi a Bari la 39ª Fiera del Levante. Nel suo discorso d'apertura ha tracciato un quadro dell'attuale situazione economica e del momento politico.

Non c'è alcun velo di pietà intorno alle risposte che Moro ha fornito sull'immediato futuro del Paese. Verso gli industriali l'avvertimento è netto: la Banca d'Italia non creerà liquidità inflazionistica per aiutare le imprese che concedessero contratti sindacali superiori a quanto Moro oggi ha indicato.

Verso i sindacati c'è un forte appello a decidere richieste che obbediscano più alle esigenze dell'economia che non *«alla necessità, che pure apprezziamo, di mantenere la coesione dell'organizzazione sindacale»*. Qual è il limite massimo di aumento? Poiché il sindacato inglese accetta il 10 per cento comprensivo della loro contingenza, ma negli altri Paesi del Mec si starà ancora sotto a tale cifra, anche in Italia si deve star sotto. Non resta che fare il conto esatto (5 per cento oltre la contingenza?). Moro propone ai sindacati di farlo insieme.

Moro delinea questa politica nel nome della *«responsabilità verso le nuove generazioni sulle quali si è scaricato tutto l'onere dell'aggiustamento della nostra economia»*, perché *«a poco valgono i sistemi di garanzia a difesa del posto di lavoro, se essi si accompagnano a una insopportabile disoccupazione giovanile»*.

Troverà Moro forze che l'aiutino? *«Punteremo sul senso di responsabilità dell'opposizione nel presupposto che non voglia la rovina del Paese. La voce del pci sarà ascoltata»*. *«Ci rivolgeremo alle grandi forze sindacali facendo appello alla loro coscienza. Coscienza del bene pubblico che non contraddice all'interesse di classe»*.

Le indicazioni sono precedute dalla analisi: *«L'espansione non appare vicina»*, come dire che passerà ancora un anno. Poiché è mancata una politica economica del Mec, il governo Moro *«scartava la strada»* di altri verso un sostegno dei consumi privati mediante *«una indiscriminata riduzione delle imposte»*, decidendo invece, *«di riempire il vuoto attraverso una accumulazione di capitali per dotare il Paese di infrastrutture sociali adeguate»*. Ciò che il governo ha proposto, compresi i decreti all'esame del Parlamento, costituisce *«anche in termini reali»* la più costosa manovra economica mai proposta in Italia.

Se la politica di bilancio si espande in Italia più che altrove occorre accompagnarla *«con una politica monetaria lievemente più restrittiva che altrove»*. Perciò *«il governo mantiene all'erta gli strumenti che la legislazione sul controllo dei prezzi gli conferisce»*.

Se i nuovi salari superassero i limiti, *«la nostra banca centrale non potrebbe presumibilmente aggiustare, come ha fatto altre volte, l'offerta di moneta»*. (Il presumibilmente è detto da Moro per puro rispetto formale del governatore Baffi cui tocca decidere, ed evidentemente ha deciso). Il veto ad allargare la quantità di moneta sta nel fatto che se la lira si deprezzasse l'Italia non troverà più crediti esteri ancora necessari a pagare il petrolio e a rimborsare i più vecchi debiti già in scadenza. Non allargando la moneta in presenza di eventuali troppo alti aumenti salariali, *«il costo del denaro»* nuovamente crescerebbe e ci sarebbe *«una nuova rentrizione del credito»*, aggravando la disoccupazione.

Mroo si rivolge agli imprenditori assicurando che le imprese pubbliche non aumenteranno la loro presenza per consentire a quelle private di salvarsi, ma queste debbono riacquistare imprenditorialità ed investire. Avverte anche che, a suo avviso, più che puntare su cambiamenti di struttura si deve puntare *«a nuovi modelli di consumo che devono nascere da movimenti collettivi»*. Si deve anche puntare sullo sviluppo del reddito e sull'accumulazione dei capitali, solo modo per fare riforme. Annuncia la fine di politiche di *«difesa ad oltranza delle imprese marginali del Nord»*, onde attuare la politica per il Sud.

Più avanti a proposito del governo e del psi Moro ha detto: *« Del resto sin dal suo inizio questo governo riflette la realtà di un partito socialista che si interroga con serietà circa la sua funzione nella vita nazionale e conseguentemente la sua più appropriata collocazione. Nel frattempo il governo deve esistere, lavorare, impegnarsi, assumere responsabilità »*.

Sui rapporti con il pci Moro ha affermato che mentre le forze politiche, devono *«pronunciarsi su un qualche modo di associazione del pci alla maggioranza»*, *«nessuno può pensare di sottrarsi a un confronto serio, non superficiale né formale, con la massima forza di opposizione, sul contenuto del programma e sull'intuizione politica. Nell'attuale situazione questo è importante, essenziale, ma anche sufficiente. Prima che si pensi ad altro, inattuale e pericoloso, percorriamo fino in fondo questa strdaa»*.

Al di là di noi c'è incertezza e confusione, conclude Moro, e perciò il governo *«ha una sua ragion d'essere»*. A farlo cadere si profilano elezioni politiche anticipate, *«il che io non auspico»*. Nell'attesa del chiarimento *«siamo pronti a operare serenamente, come se ciascun giorno fosse, indifferentemente, il primo e l'ultimo del nostro mandato. In tale operare la voce del pci sarà ascoltata e a questo movimento, senza cnofusioni di ruoli, sarà indirizzata la nostra voce»* per indicare la condizione del Paese. Ai sindacati infine Moro non chiede *«semplicemente una tregua salariale o sociale, ma una partecipazione alle grandi valutazioni e alle grandi decisioni»*.

Giulio Mazzocchi

Il decreto in vigore dal 15 settembre

Il tasso di sconto ridotto il denaro costerà meno

(Dal nostro inviato speciale) **Roma**, 12 settembre.

Il ministro del Tesoro, Emilio Colombo, ha firmato oggi il decreto che riduce a partire da lunedì prossimo, 15 settembre, dal 7 al 6 per cento il tasso di sconto, cioè il costo del denaro per gli istituti di credito che si rivolgono alla Banca d'Italia per riscontare titoli, cambiali, anticipazioni, in conto corrente e a scadenza fissa, eccetera. Restano invariate le maggiorazioni, fino a un massimo di tre punti, previste per le banche che fanno maggior ricorso a tali operazioni. E' ovvio, tuttavia, che le maggiorazioni, applicandosi su una base del 6, anziché del 7 per cento, vengono anch'esse a costare di meno.

L'annuncio della misura, che s'inquadra non solo nella politica monetaria avviata dal governo italiano nel dicembre scorso, per sostenere il sistema produttivo, ma anche in una tendenza in atto nel resto d'Europa, è stato dato questa sera ai giornalisti dallo stesso ministro Colombo, e dal nuovo direttore generale del Tesoro, Ferdinando Ventriglia, al termine di una riunione di tre ore con i massimi esponenti del sistema del credito, alla quale ha partecipato anche il nuovo governatore della Banca d'Italia, Paolo Baffi.

Colombo ha detto di aver riportato l'impressione che i «grandi banchieri» si sono resi conto che è opportuno, e possibile, ridurre di due punti il costo del denaro prestato a chi fa ricorso al credito. In questo modo il «prime rate», cioè l'interesse fatto pagare dalle banche ai clienti più importanti, scenderebbe dall'attuale 14 per cento e un ottavo (in pratica, il 14,5 per cento l'anno), al 12,5 per cento, e in proporzione scenderebbero anche gli altri interessi «attivi». Colombo ha calcolato che ciò comporterebbe per le imprese, che hanno un indebitamento complessivo che si aggira sui 30.000 miliardi, un minor onere annuo di 600 miliardi.

Rientra in questa politica monetaria di rilancio, confortata dalla forte riduzione della spinta inflazionistica all'interno e dal miglioramento dei conti con l'estero, un altro decreto, pure in data odierna, per l'emissione e l'offerta all'asta per liberi investimenti di buoni ordinari del Tesoro per un valore nominale di 3500 miliardi di lire, a un prezzo base di collocamento di 94,50 lire per ogni 100 di valore nominale, e a condizioni che comportano in pratica un interesse dell'11,98 per cento, invece del 12,26 per cento della precedente emissione. Inoltre, la durata è stata portata da tre a sei mesi.

C'è un altro aspetto «espansionistico», almeno nelle intenzioni, in queste misure prese oggi e annunciate stasera da Colombo, e che riguarda le esportazioni. Infatti, i provvedimenti presi a fine agosto per facilitare le esportazioni erano collegati al tasso di sconto, in quanto i crediti relativi erano stati ancorati al tasso di sconto, più una maggiorazione dell'1,50 per cento. Da lunedì prossimo, quindi, questo credito agevolato agli esportatori verrà a costare il 7,50 anziché l'8,50 per cento.

Mentre Colombo parlava ai giornalisti, non si era ancora iniziata la riunione dell'Associazione bancaria italiana, alla quale partecipano, nel momento in cui scriviamo, gli stessi protagonisti dell'incontro avvenuto nel primo pomeriggio al ministero del Tesoro, cioè gli amministratori delegati delle maggiori banche italiane, gli esponenti delle Casse di risparmio e delle banche popolari.

Colombo ha poi precisato che nella sua riunione con i banchieri non si era parlato di tassi passivi, cioè degli interessi che le banche corrispondono sui depositi e sui conti correnti, che sono tuttavia collegati al costo del denaro, anche se vi è una notevole «forbice» tra gli uni e l'altro. Al tempo stesso il ministro del Tesoro ha riconosciuto che il sistema del credito ha problemi interni di equilibrio, dovuti al costo della raccolta del risparmio e ai limiti che la quota obbligatoria da impiegare nell'acquisto di titoli, le riserve vincolate, eccetera, pongono alle possibilità di un reimpiego redditizio dei depositi.

In questo momento, anzi, sembra vi sia una certa tendenza al rialzo dei tassi passivi, che potrebbe anche significare che c'è un risveglio dell'economia, che «il cavallo beve», quindi le banche cercano di aumentare l'acqua dei loro bacini, per dissetarlo. Colombo, a chi gli chiedeva conferma di questa tendenza, ha risposto affermativamente, ma aggiungendo che ogni ottimismo gli sembrava prematuro.

Mario Salvatorelli

Nostra intervista col boss latitante

Gaetano ci confessa "Ho rapito Cristina"

Ha ricostruito momento per momento la preparazione e le fasi drammatiche del sequestro sino al pagamento del riscatto - "Io non sono un assassino. Sono pronto ad ammettere le mie colpe purché salti fuori la verità" - Ha fatto il nome di un certo "Valerio" che avrebbe avuto una parte molto importante nel tragico rapimento - Forse si costituirà

(Dal nostro inviato speciale) **Mancuso di Falerna**, 12 sett.

Achille Gaetano, latitante, non ha battuto la montagna dell'Aspromonte, si è solo nascosto nei boschi di Gizzeria, sull'alta collina che domina la costa tirrenica, tra i pini e gli ulivi, a pochi chilometri dalla sua casa. Fugge da ventitrè giorni, da quando il 29 agosto evitò di farsi riconoscere e fermare dal commissario capo di Lamezia, Mario Surace, durante un'operazione di polizia. Mentre Surace arrestava i fratelli Falvo e suo cugino Francesco, Achille Gaetano si nascose dietro un giornale fingendo di leggere. Poi lo chiuse e si dileguò. Ora ha deciso di arrendersi e di consegnarsi alla giustizia.

Arriva tra i pini bianchi della collina. Ha la barba rasata di fresco, una maglietta blu su pantaloni grigi. Noi siamo in quattro, tutti giornalisti, lui è da solo.

« Lei presto si costituirà, signor Gaetano, perché? ».

« Io non sono un assassino — *dice* — e sono pronto ad ammettere le mie colpe purché salti fuori la verità ».

Non sappiamo quando Achille Gaetano si presenterà all'autorità giudiziaria. Per ora ha solo accettato di confessare.

Secondo la pubblica accusa, Gaetano è stato uno degli organizzatori del rapimento di Cristina Mazzotti, uno dei responsabili della sua orribile morte. Per i magistrati la mente della vicenda è Antonino Giacobbe, il « padrino » di zona arrestato il 9 settembre a Borgia, in provincia di Catanzaro. L'autodifesa con la quale uno dei latitanti più ricercati in Italia risponderà, è un lungo racconto delle fasi più drammatiche della storia del sequestro di Cristina e della sua prigionia.

Achille Gaetano ammette di aver partecipato al sequestro della studentessa di Erba, dice di averla legata ed incappucciata, confessa di aver tenuto i contatti tra i vari nuclei della banda durante le fasi del sequestro, di aver incassato dieci milioni del riscatto, di aver aiutato i complici del Nord durante il loro viaggio in Calabria, ma nega di aver mai saputo che Cristina era morta, e mai, neppure una volta, nomina la parola mafia, né

Achille Gaetano

fa il nome di Antonino Giacobbe. E' una confessione di parte che scagiona il « clan dei calabresi » dalla più grave accusa della uccisione di Cristina e rinvia le responsabilità della organizzazione del crimine ad un personaggio del Nord, un fantomatico « Valerio ». Una confessione raccolta in capitoli, che ricalca la linea di difesa che l'ex contrabbandiere terrà con i giudici. Eccola:

1. L'aggancio. Si prepara il sequestro di Cristina

« Conosco Alberto Menzaghi, macellaio di Buguggiate, da tre anni. Il 30 giugno mi avvicinò e mi propose di fare un grosso lavoro con cui si potevano guadagnare un po' di soldi. Mi dette appuntamento per le 22 di quella sera alla periferia di Tradate. Menzaghi si presentò insieme ad una persona di nome "Valerio". Avrà avuto trentacinque-quaranta anni, alto circa un metro e sessantacinque, corporatura normale, capelli ondulati, un po' lunghi, carnagione castana, era lombardo o piemontese. Io ero con la mia macchina, Menzaghi e Valerio con una "500" rossa. Alberto mi disse che si trattava di un sequestro di persona e che il mio ruolo era quello di battistrada prima e, poi, di portaletere, il che comportava per me un minimo rischio. Mi disse che lui non poteva farlo perché era senza patente, era controllato dalla questura e, per di più, aveva la moglie gelosa. Io ho accettato l'incarico, anche se malvolentieri ».

2. Il rapimento di Cristina

« Mentre eravamo in attesa dell'ostaggio, Menzaghi mi spiegò quale strada avrei dovuto percorrere. Alle ore due circa del primo luglio sono arrivate due macchine: una "Giulia" scura e una Fiat "125". Io stavo con Menzaghi e "Valerio" sulla mia macchina. Poi loro due sono scesi ed io, per ordine di Menzaghi, mi sono avviato verso la strada prevista ».

« Sono arrivato a Castelletto Ticino dopo aver percorso la strada Tradate-Torba-Gornate per Somma Lombarda-Fiume Ticino-Varallo Pombia e quindi Castelletto. Secondo gli accordi, avrei dovuto fermarmi di fronte alla casa di Giuliano Angelini, ma mi sono sbagliato ed ho accostato a 200 metri. Quindi, a marcia indietro ho raggiunto l'autovettura che mi seguiva. A bordo c'erano "Valerio" e la ragazza sequestrata che, incappucciata e con le mani legate, si trovava distesa sul sedile posteriore. Menzaghi veniva dietro con la "500" rossa, scese e mi disse di andare a bussare al cancello dell'Angelini. E di riferire che il "pacco era arrivato" e che si sarebbe fatto sentire dopo qualche giorno. Erano le tre di notte. Appena bussato, Angelini è uscito dal cancello con la sua auto, "Simca 1500" color caffè, si è accostato alla Fiat "125" che stava con le luci spente ed hanno caricato (Angelini e la persona che era con lui) la ragazza sull'auto e sono rientrati in casa. L'auto "125" era rimasta senza benzina. Per farla ripartire ho dovuto travasare il carburante dalla mia. "Valerio" ha abbandonato, lungo la strada verso Varese, la "125" ed è salito sulla "500" con il Menzaghi. Prima di dividerci Alberto mi disse di farmi vivo dopo due o tre giorni ».

3. La prigionia di Cristina

« Aspettai il tempo stabilito, poi andai a Calcinate, a trovare Menzaghi nella sua macelleria. Mi disse di recarmi a Castelletto Ticino e di farmi consegnare da Angelini un giornale firmato da Cristina Mazzotti. Trovai Angelini e mi dette il giornale. Colui che era Giroldi, lo vidi. Angelini mi disse che non era prudente vedersi a casa sua e mi consigliò, per il futuro, di incontrarci dinanzi alla trattoria "toscana" di Sesto Calende, avvisandolo prima per telefono. Mi disse che potevo chiamarlo al bar "La pergola", vicino casa sua, dicendo che mi chiamavo "Marco", pregando il proprietario del bar di farmi parlare con il geometra

Silvana Mazzocchi

(Continua a pagina 2 in quinta colonna)

Pochi giorni dopo la sentenza di Burgos

Tre altri spagnoli condannati a morte

José Baena Alonso, Manuel Antonio Blanco Chivite e Vladimiro Fernandez Tovar

Madrid, 12 settembre.

Appena pochi giorni dopo le condanne a morte di Burgos, la dittatura franchista ha chiesto ai suoi giudici militari una nuova tragica sentenza. Il «consiglio di guerra», riunito nella caserma di una brigata corazzata nei pressi di Madrid, ha condannato alla pena capitale tre presunti guerriglieri del Frap — il fabbro 23enne Vladimiro Fernandez Tovar, il giornalista 30enne Manuel Antonio Blanco Chivite e lo studente 24enne José Baena Alonso — accusati di aver assassinato un agente di polizia, due mesi or sono. Se non verrà commutata in una pena detentiva, la condanna verrà eseguita per strangolamento con la «garrota». Gli altri due imputati, l'ingegnere elettronico 24enne Pablo Mayoral Rueda e lo studente 19enne Fernando Sierra Marco, sono stati condannati, rispettivamente, a 30 e 20 anni di reclusione.

Il procuratore militare aveva chiesto la pena di morte per tutti gli imputati; la difesa aveva chiesto per tutti l'assoluzione per mancanza di prove, protestando contro la rapidità dell'istruttoria e del dibattimento.

Nel corso del processo, gli imputati hanno riconosciuto di aver firmato le loro confessioni, ma hanno dichiarato che esse non corrispondono alla realtà, perché la firma è stata estorta dopo alcuni giorni di torture, minacce, ingiurie, privazione del sonno ed isolamento in celle senza luce e senza cure mediche. Secondo le loro dichiarazioni, la polizia aveva minacciato di «squartarli», di farli sparire senza processo (dato che il loro arresto non era stato ancora comunicato né alla magistratura né alla stampa) e persino di torturare i loro familiari e i loro amici detenuti per altra causa, se avessero ritrattato le confessioni firmate.

(Ansa-Ap-Afp)

Vini francesi: un trono che vacilla

Pare dunque che verso l'alba del 10 settembre il Consiglio dei ministri dell'Assemblea della Cee, riunito a Bruxelles, abbia dovuto inchinarsi alle decisioni unilaterali annunciate dal ministro Christian Bonnet per conto del governo francese.

Pare che l'olandese Lardinois, supremo commissario agricolo della Cee, non sia «inorridito» e pare perfino che il nostro rappresentante, il ministro Marcora, sebbene protestando ad alta voce, o proprio perché protestando ad alta voce, non fosse sincero: che esistesse un accordo fra lui, Bonnet e Lardinois, e che le proteste facessero parte di una prestabilita commedia per salvare la faccia di fronte all'opinione pubblica italiana. Questo è semplicemente quanto ho desunto dalla lettura dei nostri giornali e non voglio entrare nel merito della questione.

Come accade quasi sempre in simili controversie internazionali, la procedura seguita dal Bonnet è anfibologica. L'articolo 31-2 del «Regolamento Vino», su cui il Bonnet si basa per imporre la tassa senza per questo venir meno ai patti, era, sì, stato dichiarato decaduto dalla commissione europea nel 1971, *«ma il Consiglio dei Ministri Comunitario, non aveva ancora ratificato la decisione»*. In ogni caso, nessuno potrà negare che la tassa francese sulla importazione del nostro vino in Francia, contrasti con lo spirito della Comunità Europea e devii dal principio fondamentale del Mercato Comune: la libera circolazione delle merci.

Infine, una particolare considerazione aggrava l'ingiustizia commessa a danno dell'Italia: il mercato vinicolo rappresenta *«l'unico settore in cui la bilancia agricola italiana è attiva»* e attiva proprio da parte della Francia, da parte cioè del paese che complessivamente, *«ha tratto finora i maggiori benefici dalla politica agraria europea»*.

Come si spiega la cosa? Semplicissimo. Il Consiglio dei Ministri della Comunità Europea sa di avere su di sé gli occhi dell'opinione pubblica in ciascuno dei Paesi che fanno parte della Comunità. E se *«per salvare la faccia davanti all'opinione pubblica italiana»* è stato concesso a Marcora di *protestare ad alta voce* contro la decisione di Bonnet, era stato concesso prima a Bonnet e al governo francese di imporre la tassa sul vino italiano proprio *«per salvare la faccia davanti all'opinione pubblica francese»*. Ne consegue che la causa di tutto, della deviazione dello spirito della Comunità e della particolare offesa arrecata all'Italia, la causa di tutto bisogna cercarla nell'opinione pubblica francese.

Chi conosce un po' la Francia e chi, soprattutto, ne ha seguito da vicino gli umori in questi ultimi trent'anni, certamente non si è stupito. Si sarebbe piuttosto stupito del contrario: che cioè, i vignaioli e i vinattieri francesi incassassero tacitamente «il colpetto» degli otto milioni di ettolitri di vino italiano entrati in Francia nel 1974. Si sa che i francesi, di tutte le categorie, sono estremamente rispettosi del denaro: e questo non è un difetto, è anzi una prova di saggezza e di elevatissima civiltà, *ma alle condizioni che proprio per il rispetto dovuto al denaro* ci si senta obbligati, negli affari, alla più profonda onestà. Ora, tornando a parlare di vino, ed augurando ai nostri amici francesi che la loro situazione enologica non sia il simbolo di una generale situazione culturale e di costume, non c'è dubbio che il vino francese si trovi in decadenza, e che si trovi in decadenza proprio mentre il vino italiano è «coming», ossia in pieno sviluppo.

Già dieci anni fa, a Cannes, lo scrittore Jean Dutour, mio carissimo amico, si stupiva di vedermi bere regolarmente vino bianco al déjeuner: *«Ma lascia stare quella porcheria. Ce n'est que du sulfite!»*. Erano bottiglie carissime, una marca famosa, di bianco di Provenza. Non ero soddisfatto, ma nei ristoranti non c'era di meglio. *«Ce n'est que du sulfite»*, non è che del solfito!

Già a quel tempo il vino francese era dunque in decadenza. E proprio verso quel tempo il vino italiano cominciava a migliorare. Se, per prendere ad esempio di tutta la produzione vinicola un solo caso preciso, il guaio del vino bianco consisteva nell'eccessiva solfitazione, e nelle concomitanti pratiche della refrigerazione, stabilizzazione, filtraggio o addirittura pastorizzazione, si può dire che quell'epoca rappresentò un punto d'incontro tra il vino francese in decadenza e il vino italiano in progresso. Nel 1965, infatti, il vino francese era *già* «du sulfite»; e restò poi «du sulfite» fino a oggi, peggiorando ogni anno. Nel 1965 il vino italiano era *ancora* «du sulfite» e continuò ogni anno a migliorare.

Non vorrei adesso essere preso alla lettera, con questo «sulfite»: un certo trattamento è necessario a qualunque vino, per regolare la fermentazione: e i più squisiti, i più genuini, i più autentici vini artigianali subiscono, ogni volta, particolari trattamenti secondo le regole di una tradizione plurisecolare. Tutto sta nel grado, nella misura, nella delicatezza con cui queste regole sono applicate.

Il grande vino francese è ancora oggi migliore del nostro. Ma il medio no, decisamente no, oramai. E nei piccoli vini, nei vini artigianali, sciolti, senza etichetta, in quei vini che si comprano direttamente, e *sempre per pochi soldi*, dal piccolo agricoltore che li produce per sé e per i suoi amici in piccola quantità, e con poco guadagno, o addirittura senza nessun guadagno, in questi vini puri e meravigliosi *anche se non viaggiano*, bene, in questi vini, l'Italia supera di molto la Francia.

Il motivo è chiaro: questi piccoli vini sono poco più che un hobby per il produttore, sono frutto di un sincero entusiasmo che trascura il guadagno: ecco perché i francesi, nei vini puri artigianali, sono rimasti indietro. Ma è accaduto che i vini puri artigianali, i vini senza etichetta, sono, invece, diventati importantissimi anche per il grande mercato: importantissimi perché costituiscono un modello. Il consumatore comune, quando ha provato una bottiglia di uno di questi vini senza etichetta, *cerca qualcosa di simile* nei vini con etichetta, dispensati sui mercati abituali, e senza obbligare a spostamenti, viaggi, ricerche nei casolari di collina.

Il piccolo vino vero detta il gusto. La Francia, travolta e ingannata dagli immediati vantaggi economici di un industrialismo e di un'industrializzazione e di un consumismo rigorosamente applicati, ha abbandonato il piccolo vino artigianale e così, oggi, sente traballare il suo trono di Regina dei Vini. Chi può insidiarglielo? Non la Spagna, né il Portogallo, né la Grecia. Soltanto l'Italia, la prima potenza mondiale per la quantità del vino prodotto, è la seconda, certo, in tutto il resto che riguarda il vino. La seconda, la vice-regina che è fatale succeda alla Francia sul trono. Anche fatale, però, che la Francia cerchi di proteggersi, di lottare, e quindi dazi il nostro vino: ma noi, di questo dovremmo addirittura rallegrarci, come di un sicuro segno che la vittoria è vicina.

Mario Soldati